



SINTESI

DEL RAPPORTO FAMIGLIA CISF 2009

IL COSTO DEI FIGLI Quale welfare per le famiglie?

Cisf - Centro Internazionale Studi Famiglia
Via Giotto 36 - 20145 Milano
Tel. 0248072728 - cisf@stpauls.it - www.cisf.it

Capitolo 1

Il costo dei figli: un investimento, un consumo, un bene meritorio o un bene relazionale?

di Pierpaolo Donati

L'economia ha mercificato il costo dei figli e fa una grande fatica ad uscirne. Se prima il concetto di costo veniva spiegato in termini di sforzi e sacrifici reali, di "fatiche e rinunce", considerate come "prezzo reale" del figlio, oggi la mercificazione dei costi di un bambino avviene attraverso una dottrina economica per la quale il costo per ottenere un certo bene, ad esempio un figlio, equivale al mancato godimento di altri beni. Il costo di un figlio viene comparato con quello di altri beni di consumo, quali un'automobile, una seconda casa al mare, o fare un bel viaggio in Paesi esotici. Il bambino entra nel mondo delle merci, è una merce scambiabile con altre merci. Ma a che cosa può essere confrontato il costo di un figlio? Chi lo pensa semplicemente come un dono, non sta a calcolare il prezzo!

Questa tendenza implica, quasi inevitabilmente, che il bambino non sia più considerato come un investimento, ma come un consumo che ha esternalità negative per i genitori. Il costo privato dei figli ricade cioè in modo negativo sui genitori e sulla famiglia nel suo complesso, in termini di costi monetari (acquisto di beni e servizi per il figlio), costi "temporali" (tempo dedicato al figlio e non a sé o ad altri scopi), rinunce su scelte di vita (opportunità di carriera cui rinunciare per accudire i figli). Non v'è dubbio che, specie a fronte della crisi economica del 2008, questa tendenza alla mercificazione del costo dei figli e alla sua valutazione negativa rispetto ai genitori sia cresciuta, almeno in un'ampia parte della popolazione italiana. Tuttavia, in tutte le Regioni si registrano gruppi "marginali" costituiti da famiglie per le quali i costi del figlio non seguono la logica mercificante del consumo, ma non sono neppure un vero e proprio investimento, se non nel senso che il figlio è voluto e mantenuto perché risponde al dovere tradizionale di continuare la catena generazionale.

Ma il costo dei figli deve soprattutto essere confrontato con il valore che viene loro attribuito dai genitori e dalla società, alla ricerca di una nuova alleanza che sposti l'attenzione da una valenza strumentale-utilitaristica verso quella, più prosociale, del dono, in modo da caratterizzare i figli come "bene meritorio".

Fig. 2 - Il valore del figlio per la famiglia e per la società

		Valore per chi?	
		Per la famiglia	Per la società
Valore del figlio	Utilità	1. Fruizione espressiva (consumo)	3. Ricambio generazionale (investimento collettivo)
	Dono	2. Continuità della famiglia, reciprocità della vita (bene relazionale)	4. Riconoscimento della dignità di persona (bene meritorio)

Per la famiglia il figlio è (*fig. 2*):

1. innanzitutto un “oggetto di desiderio” di tipo affettivo ed espressivo; è un “consumo espressivo”;
2. e poi è il simbolo della continuità della famiglia, nella reciprocità del dono della vita lungo la catena generazionale.

Le ricerche empiriche dicono che le famiglie considerano sempre più rilevante il primo aspetto rispetto al secondo. Prevale la cultura narcisistica del figlio come oggetto del desiderio di autorealizzazione dell’adulto, anche *single*.

Per la società il figlio è:

3. innanzitutto un investimento collettivo per il ricambio generazionale della popolazione, e in primo luogo come garanzia del ricambio della forza lavoro;
4. e poi anche l’espressione di un valore in sé, come riconoscimento che il bambino è una persona che ha la dignità umana e quindi è un bene meritorio che richiede l’accettazione e il conferimento di un complesso di diritti umani suoi propri.

Eppure la presenza di costi monetari e non monetari (tempo, opportunità di vita) costringe a pensare che se e vero che i figli hanno dei costi, non hanno però un prezzo, perché non sono beni vendibili o acquistabili sul mercato. Il costo dei figli deve essere cioè trattato come un “dato relazionale”, vale a dire calcolato in relazione al valore attribuito al bene perseguito. In questo senso la dignità e l’identità del bambino non hanno prezzo, sono valori “non negoziabili” (tanto meno in Borsa...), anche perché i figli afferiscono anche alla logica del dono, che non prevede un corrispettivo.

Dal punto di vista sociologico, il costo dei figli rimanda a dei titoli di spesa che possono avere un *valore* diverso a seconda che il bambino sia considerato rispettivamente: un bene di consumo privato, un bene di investimento, un bene meritorio, un bene relazionale. Vediamoli brevemente (*fig. 3*).

1. Il costo dei figli come consumo privato: il bene di consumo privato (*consumption good*) è quello che sta in competizione con altri beni, come la casa, l’automobile, una vacanza all’estero, e così via.
2. Il costo dei figli come bene di investimento: il bene di investimento (*capital good*) è quello che riguarda il ricambio e l’equità fra le generazioni; diventa sempre più difficile per le singole famiglie, e allora deve diventare una finalità della sfera pubblica e in particolare delle comunità locali.
3. Il costo dei figli come bene meritorio: il bene meritorio (*merit good*) è quello che la comunità riconosce come meritevole di essere perseguito come fine in sé, a prescindere da calcoli di utilità o da altre considerazioni di convenienza (lo sono, per esempio, la salute e l’educazione: a maggior ragione il bambino è un bene meritorio in quanto persona umana e in quanto cittadino).
4. Il costo dei figli come bene relazionale: il bene relazionale (*relational good*) è quello che si riferisce alle relazioni generate dal figlio o riferibili al figlio, ovvero il figlio in quanto è considerato come generatore di sue relazioni (il secondo figlio non è una replica del primo, non è ‘un individuo in più’, ma è il generatore di un bene – detto relazionale – che consiste nella maggiore ricchezza di relazioni di cui gli altri membri della famiglia fruiscono: per esempio, evita la solitudine e le patologie del figlio unico), ma che per ciò stesso ha un costo (il costo delle relazioni ‘aggiuntive’, specie laddove esse possono creare rischi, problemi, patologie e anche ‘mali relazionali’).

Fig. 3 - Quattro modi di essere del bambino come bene-costo

	<i>Bene-costo non competitivo</i>	<i>Bene-costo competitivo</i>
Genitore non sovrano	<i>Bene meritorio</i> (bene pubblico della collettività intesa come Stato)	<i>Bene di investimento</i> (bene di solidarietà inter-generazionale nelle sfere civili, reti informali, associazioni, imprese)
Genitore sovrano	<i>Bene relazionale primario</i> (bene della famiglia come comunità o sistema relazionale)	<i>Bene consumo privato</i> (bene della famiglia come attore di mercato)

Di fatto, le misure cosiddette di sostegno al costo dei figli sono piuttosto, ancor oggi, specie in Italia, interventi volti a combattere la povertà e la disuguaglianza sociale, che non hanno dato grande prova di efficacia e di equità. Ecco perché bisogna ripensare alle politiche pubbliche di sostegno al costo dei figli con nuovi criteri. È essenziale che ci si orienti nella seguente direzione. *Si tratta di differenziare fra loro tre tipi di politiche diverse per finalità e configurazione: le politiche di emergenza (per le famiglie povere), le politiche contro la disuguaglianza sociale e le politiche dei costi dei figli nelle famiglie in condizioni di normalità, senza confonderle o appiattirle le une sulle altre.* Per de-mercificare il costo dei figli occorre puntare su una società realmente sussidiaria verso la famiglia.

Occorre quindi rivedere il senso del “costo” dei figli ponendo all’ordine del giorno delle politiche sociali, pubbliche e private, l’adozione di un approccio comprendente, che pensi il costo del figlio come espressione di un legame sociale. Certamente il figlio è anche un investimento, un consumo e un bene meritorio. Ma queste dimensioni vanno coniugate con quelle del bene relazionale, in ragione del fatto che questo bene è prioritario per l’integrazione sociale della famiglia e del tessuto sociale.

Capitolo 2

L'indagine Cisf 2009

di Francesco Belletti, Margherita Lanz, Luigi Tronca, Martina Menon,
Federico Perali, Pierpaolo Donati

A sostegno e rinnovamento dell'ormai consolidato appuntamento biennale della pubblicazione del Rapporto Cisf, questo capitolo presenta una nuova indagine, che verrà ripetuta ogni due anni, con l'obiettivo di costruire, nel corso degli anni, una fonte informativa capace di seguire l'evoluzione nel tempo di alcune qualità familiari, oggi esplorate solo marginalmente, superficialmente o episodicamente, svolgendo questa operazione non a partire da dati aggregati strutturali, ma dando voce direttamente alle famiglie, con un questionario su un campione statisticamente rappresentativo delle famiglie italiane.

L'universo di riferimento è costituito appunto dalle famiglie italiane, cioè dagli insiemi di persone coabitanti, e legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o di tipo affettivo. La dimensione dell'universo è stata stimata a partire dall'Indagine Multiscopo sulle Famiglie dell'Istat (anno 2007) ed è di circa 23.421.000 unità. La numerosità campionaria è stata teoricamente fissata a 4.000 famiglie. Il campione è stato stratificato proporzionalmente rispetto alle cinque aree geografiche di residenza (Nord-Ovest: Valle d'Aosta, Piemonte, Lombardia e Liguria; Nord-Est: Friuli-Venezia Giulia, Provincia autonoma di Bolzano, Provincia autonoma di Trento, Veneto ed Emilia-Romagna; Centro: Toscana, Umbria, Marche e Lazio; Sud: Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata e Calabria; Isole: Sicilia e Sardegna) e alla distribuzione dei seguenti tipi familiari: (1) famiglia con un solo componente (fino a 65 anni di età); (2) famiglia con un solo componente (con più di 65 anni di età); (3) coppia senza figli (con donna fino a 54 anni di età); (4) coppia senza figli (con donna con più di 54 anni di età); (5) coppia con figli (con tutti i figli fino ai 18 anni di età); (6) coppia con figli (con figli sia al di sopra che al di sotto dei 18 anni di età); (7) coppia con figli (con tutti i figli al di sopra dei 18 anni di età); (8) famiglia con un solo genitore (con tutti i figli fino ai 18 anni di età); (9) famiglia con un solo genitore (con figli sia al di sopra che al di sotto dei 18 anni di età); (10) famiglia con un solo genitore (con tutti i figli al di sopra dei 18 anni di età); (11) famiglie senza nuclei (escluse le persone sole); (12) famiglie con più nuclei.

I dati raccolti si concentrano su quattro principali dimensioni dell'essere famiglia, che sono considerate essenziali per qualificare l'esperienza familiare e la sua connessione con il contesto sociale (dettagliati poi nei Family Social Indicators di fianco elencati):

- le qualità socio-strutturali (forme e strutture familiari, condizione socioeconomica, contesto sociale di vita);
- la dimensione generativa dell'essere famiglia (presenza dei figli e loro valore/costo);
- gli stili relazionali interni (fiducia, condivisione del tempo e delle decisioni);
- la partecipazione alla vita sociale "esterna" alla famiglia.

I Family Social Indicators dell'Indagine Cisf

Status socio-economico familiare
Prestigio delle professioni familiari
Capitale culturale familiare
Capitale sociale familiare *bonding*
Capitale sociale familiare *bridging*
Condivisione familiare del tempo
Fiducia sociale generalizzata
Impegno civico
Coesione familiare
Stile decisionale
Condivisione dell'organizzazione domestica
Cura delle relazioni
Soddisfazione per le relazioni familiari
Soddisfazione per la situazione economica

Pur essendo il *clima familiare* delle famiglie italiane caratterizzato da un'elevata coesione familiare, che non risulta essere significativamente diversa a seconda delle tipologie familiari considerate, l'indagine ci consegna una situazione piuttosto precaria, e densa di interrogativi, in merito alla famiglia stessa, sia per quanto riguarda le ripercussioni che le tendenze demografiche stanno avendo sul tessuto sociale complessivo della nostra società, sia per quanto riguarda i modi di gestire i costi dei figli, modi che sono improntati ad un forte malthusianesimo (un controllo sulle nascite ispirato ad un criterio che possiamo definire così: "tutte le spese per il minimo di figli").

Nel cercare uno sguardo sintetico sui risultati dell'indagine, emergono le seguenti annotazioni:

a) La popolazione italiana è composta da famiglie anagrafiche di cui il 53,4% *non* ha figli. Solo una minoranza di famiglie ha almeno un figlio. Dobbiamo prendere atto di una situazione abbastanza drammatica, nel senso che abbiamo a che fare con una popolazione assai anziana e in gran parte destinata a non avere figli. Il peso della riproduzione della popolazione cade su delle minoranze: cioè sul 21,9% delle famiglie che hanno un figlio, il 19,5% che ne ha due, il 4,4% che ne ha tre, mentre le famiglie con quattro figli o più rappresentano lo 0,7%. E ci si chiede: possibile che, con questi numeri, non si riesca a fare di più per sostenere le famiglie che hanno dei figli o che ne desiderano uno in più? È chiaro, infatti, che la spesa pubblica è usata molto di più per sostenere le aziende e gli affari economici che le famiglie con figli. Si tratta di una politica miope, che non comprende neppure che, senza figli, non ci sarà forza lavoro, non ci saranno i contributi per la previdenza sociale degli anziani, e in generale questa situazione demografica costituisce un freno al benessere complessivo della popolazione.

b) Un secondo dato da considerare attentamente è lo scarto fra il numero medio dei figli *avuti* dagli intervistati, pari a 1,71, e il numero medio dei figli *desiderati*, pari a 2,13.

c) Quali sono le cause di così pochi figli? La distribuzione dei fattori dichiarati dagli intervistati come fattori che hanno inciso sull'averne meno figli di quelli desiderati mostra un risultato assai interessante: l'averne avuto poche risorse economiche (soldi) ha inciso per il 19,5%; la scarsa disponibilità di tempo nel conciliare famiglia e lavoro ha inciso per l'8,9%; la casa troppo piccola ha inciso per lo 0,3%; l'assenza di servizi per l'infanzia (asili, ecc.) per lo 0,3%; la precarietà del lavoro per l'1,5%; il posporre la nascita del figlio agli anni a venire per l'11,7%; mentre le altre 'motivazioni personali' hanno inciso per il 57,8% dei casi. In sostanza, le cause che hanno ristretto la natalità sono per quasi il 58% rappresentate da motivi soggettivi! Possiamo dire, in breve, che si tratta di motivi psicologici legati al senso di incertezza e di rischio sul futuro, così come a fattori culturali inerenti alle difficoltà di impegnarsi nell'educazione dei figli, più che a vincoli strutturali od economici in senso stretto.

d) *La spesa media mensile per i figli a carico è il 35,3% della spesa familiare totale.* Ma sugli alimenti e bevande i figli spendono più della metà dell'intera famiglia (in media: 244,7 euro al mese per i figli su 449,5 euro per l'intera famiglia). Le spese medie per la "paghetta" ai figli (23,7 euro al mese) sono decisamente superiori alle spese medie per l'istruzione (12,5 euro al mese).

e) Come riescono le famiglie ad arrivare alla fine del mese? Con grande difficoltà il 16,4% (area della povertà), con una certa difficoltà il 18,0% (area a rischio di povertà), con qualche difficoltà il 37,2% (strati sociali più bassi, ma sopra la linea della povertà), con una certa facilità il 22,4% (classi medie), con facilità il 5,3% (classi medio-alte), con grande facilità lo 0,8% (classi più elevate). Se analizziamo gli estremi, abbiamo il 34,4% nell'area delle difficoltà e il 28,4% nell'area della facilità ad arrivare alla fine del mese.

f) La distribuzione dei redditi familiari sembra da Paese del Terzo Mondo. Il 60,2% della popolazione vive con un reddito familiare inferiore a 1.500 euro al mese. È vero che il 53,1% della popolazione vive senza figli (il 26,6% sono persone sole – in genere anziani –, e il 21,5% sono coppie senza figli). Ciò induce a pensare che, a parte gli anziani soli e le coppie di anziani i cui figli

sono ormai grandi e autonomi, *la popolazione italiana sopravvive decentemente proprio perché rinuncia ad avere figli.*

In media, secondo le previsioni degli italiani intervistati, un figlio in più costa al mese 643 euro, e questa è una cifra che per la gran parte delle famiglie non è sostenibile.

Possiamo infine raggruppare le famiglie italiane in tre modelli sintetici:

1. Il primo raggruppamento può essere chiamato delle *famiglie marginali* (43,5% sul totale) perché si tratta delle famiglie di più basso status sociale, con le maggiori difficoltà economiche e il maggiore isolamento sociale. Esse si trovano soprattutto al Sud e in parte nelle Isole, anche se sono ben presenti anche in altre zone d'Italia. Vivono nei comuni di più piccole dimensioni. Si tratta di famiglie generalmente più anziane della media che spendono in media 546 euro al mese per alimenti e bevande, di cui 104,16 sono per i figli. La percentuale di spesa per i figli sul budget familiare mensile sta sul 35%. Sono le famiglie che vorrebbero aiuti dallo Stato nella misura del 41% circa, più di tutte le altre famiglie. Hanno un livello positivo di solidarietà interna, ma contano poco sull'aiuto degli amici e sono complessivamente molto più isolate degli altri due gruppi di famiglie. Il loro impegno civico è nullo o molto scarso, e gli impegni esterni nella comunità si rivolgono prevalentemente ad attività religiose.

2. Il secondo raggruppamento può essere chiamato delle *famiglie adattative* (38,5% sul totale) perché si tratta delle famiglie che mostrano i tratti 'medi' nelle qualità sociali ed economiche che andiamo considerando. Il loro status sociale è medio-alto e alto. Riescono ad arrivare alla fine del mese con una certa o sufficiente facilità. Si tratta di famiglie generalmente più giovani della media, con i figli tutti sotto i 18 anni di età. Spendono in media 565 euro al mese per alimenti e bevande, di cui 163,57 per i figli. La percentuale di spesa per i figli sul budget familiare mensile sta sul 40%. Hanno un livello decisamente molto elevato di solidarietà interna, che si accompagna al livello più elevato di aiuto da parte di amici e conoscenti. Sono complessivamente meno isolate delle precedenti, ma con un impegno civico contenuto, che sta nei dintorni della famiglia, delle sue reti, delle attività religiose e artistico-culturali.

3. Il terzo raggruppamento può essere chiamato delle *famiglie modernizzate* (18,1% sul totale) perché si tratta delle famiglie che, nella loro struttura relazionale e modalità di trattare i figli, mostrano tutti i tratti della modernizzazione, con i suoi risvolti positivi e negativi. Sono famiglie di status sociale alto e medio-alto. Si trovano nel Nord (soprattutto Nord-Est, e in misura minore nel Nord-Ovest) e nel Centro Italia. Hanno un minor numero medio di figli rispetto ai due gruppi precedenti, e precisamente 1,60. Sono le famiglie che arrivano con molta facilità alla fine del mese, e hanno un tenore di vita più elevato. Spendono in media 634 euro al mese per alimenti e bevande, di cui 292,16 per i figli. La percentuale di spesa per i figli sul budget familiare mensile si aggira intorno al 33%, che è la più bassa rispetto alle altre famiglie. Sono anche le famiglie che si accontentano di un sostegno minore da parte dello Stato rispetto alle altre famiglie. Gli indicatori della fiducia e solidarietà interna stanno a metà tra i valori delle famiglie marginali e di quelle adattative. Si impegnano in attività associative di vario tipo (beneficenza, artistico-culturali, politiche, sindacali e sportive), ma non di tipo religioso. Sono dunque le famiglie più laicizzate.

Nella tabella seguente (*tabella 42, pp. 126-127*) sono riportate le caratteristiche principali di questi tre sotto-insiemi in relazione alle domande della nostra indagine.

Tabella 42- I tre sotto-insiemi più significativi di famiglie italiane dal punto di vista del costo dei figli (analisi di <i>cluster</i>).			
	1. Famiglie marginali (quelle che presentano le difficoltà maggiori e più persistenti) (43,5%)	2. Famiglie adattative (quelle che ce la fanno con una certa facilità di adattamento alla situazione) (38,5%)	3. Famiglie modernizzate (quelle che hanno maggiori risorse e incarnano le soluzioni più 'di tendenza' nella gestione del costo dei figli) (18,1%)
Q10 Numero medio di figli a carico della famiglia	1,77	1,77	1,60
Q5 Area geografica di residenza	Sud (+++), Isole (++)	Isole (+++), Centro (++)	Nord-Est (+++), Centro (++) , Nord-Ovest (+)
Q6 Ampiezza del Comune di residenza	Comuni piccoli (5/10 mila abitanti)	Comuni medi e molto grandi (30/100 mila ab. e oltre 250 mila)	Comuni medio-grandi (100/250 mila ab.)
Indice di status socio-economico familiare	Basso (+++)	Medio-alto (+++) e Alto (++)	Alto (+++) e medio-alto (++)
Q16 Come riesce la famiglia ad arrivare alla fine del mese	Con grande difficoltà (+++)	Con una certa (+++) o sufficiente facilità (+++)	Con molta facilità (+++)
Q18 Quanto spende la famiglia al mese per alimenti e bevande (euro)	546	565	634
Q17.1 Qual è la percentuale della spesa mensile per i figli sulla spesa totale (100) della famiglia	35,94	39,82	32,59
R44 Chi prende decisioni in famiglia	Decisioni della coppia (+++) e di tutta la famiglia (++)	Decisioni della coppia (+++)	Decisioni della coppia (+++), di tutta la famiglia (++) , e individuali (+)
Q24c Secondo l'intervistato, quanti figli in una famiglia ideale?	2,49	2,43	2.44

Legenda: La prima colonna a sinistra riporta le grandezze utilizzate per l'identificazione dei *cluster*. I segni + indicano la positività del dato statistico e il suo peso relativo maggiore o minore è indicato dal numero dei segni: +++, ++, +.

(a) Scala di punteggio da zero a dieci

Capitolo 3

Quanti, come e a che costo? Analisi socio-demografica dei figli nelle famiglie italiane

di Gisella Accolla e Gian Carlo Blangiardo

Il capitolo affronta il tema dell'investimento in "nuovo capitale umano" da parte delle famiglie e della società italiana, con particolare attenzione sia ai comportamenti e alle scelte che determinano la presenza dei figli, sia alle condizioni di contesto familiare in cui essi si collocano e ai costi che si rendono necessari per il loro mantenimento.

Nella prima parte del lavoro vengono delineate le caratteristiche attuali e le tendenze in atto relativamente al fenomeno della natalità nel nostro Paese.

L'obiettivo è di rispondere ad alcuni fondamentali quesiti: quanti figli si fanno oggi in Italia? Esiste un divario fra i desideri di genitorialità e i corrispondenti risultati, e se sì per quale motivo?

A questo proposito, i dati dimostrano che da oltre trent'anni il comportamento riproduttivo della popolazione italiana non giunge ad assicurare il ricambio tra genitori e figli. Scesa sotto il livello medio di due figli per donna nel corso del 1978, la fecondità in Italia si è progressivamente ridotta sino a raggiungere nel 1995 – con un'intensità media di 1,19 – un valore di minimo da "primato mondiale". Solo in questi ultimi anni sono affiorati deboli segnali di ripresa, ascrivibili sia al crescente contributo delle donne immigrate, sia al parziale recupero delle italiane ultra trentacinquenni (talvolta anche ultra quarantenni) alla ricerca della loro prima esperienza di maternità. Secondo i dati più recenti il tasso di fecondità totale è attualmente pari a 1,41 e deriva dalla media tra 1,33 figli per donna relativi alla popolazione italiana e 2,12 attribuiti alla componente straniera.

Se è vero quindi che il quadro generale in termini di natalità non appare particolarmente roseo, è anche vero che si iniziano a cogliere i primi segnali di un certo miglioramento, che potrebbe tendenzialmente avvicinare la realtà ai livelli di fecondità "ideali", di gran lunga più elevati, che sembrerebbero riflettere le maggiori aspirazioni riproduttive degli italiani. In proposito, l'ultima indagine "Eurobarometer" sulle opinioni degli europei ha accertato che nel nostro Paese le donne dichiarano di desiderare mediamente 2,13 figli: un valore per il 51% al di sopra del dato accertato nel 2008 e persino leggermente superiore alla soglia che garantisce il raggiungimento del ricambio generazionale.

La seconda parte è dedicata alla descrizione del contesto familiare in cui vivono i minorenni.

Secondo le ultime stime disponibili al 2007, in Italia sono presenti circa 6 milioni e 600 mila famiglie in cui almeno uno dei componenti è minorenne; esse rappresentano il 27,7% del totale delle famiglie residenti nel Paese. I minorenni vivono in strutture familiari differenziate, dove la tipologia più diffusa (con un'incidenza dell'84% sul totale delle famiglie con minori) resta la forma tradizionale "coppia con figli". Non mancano tuttavia frequenti casi di famiglie monogenitore (625 mila unità pari al 9% del totale).

Nell'ultima parte si passa infine all'analisi dei consumi delle famiglie con minori, sia in termini di valore complessivo, sia di abitudini e modelli di comportamento.

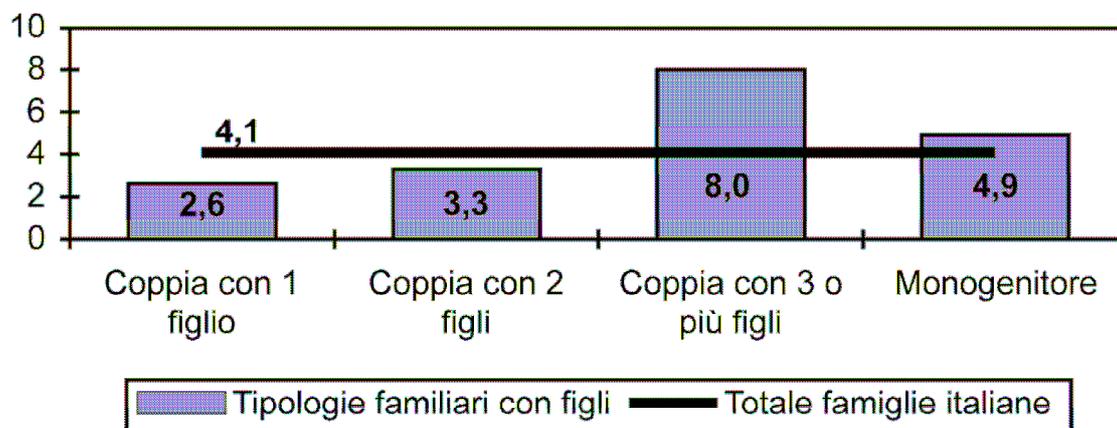
Da un'analisi della spesa per i consumi sostenuta dalle famiglie, si registra un divario significativo quando al suo interno sono presenti soggetti minorenni: le famiglie con minori spendono mediamente circa 2.950 euro al mese, spesa che supera di oltre 700 euro quella media mensile delle famiglie senza minori, anche se con forti differenze a livello regionale.

Riguardo a come la presenza di uno o più figli possa influire sulle abitudini di consumo delle famiglie, i dati mostrano che quelle con minorenni orientano in maniera significativamente

differente la propria spesa: viene dedicata una quota più importante all'abbigliamento, ai trasporti e alla comunicazione e, come è facilmente intuibile, all'istruzione. Non si riscontrano invece differenze significative riguardo alla spesa alimentare, mentre si riduce in termini relativi la quota di risorse dedicate all'abitazione.

Confrontando infine la spesa per consumi realmente sostenuta dalle famiglie italiane con la spesa minima necessaria stimata dall'Istat emerge come non tutte le famiglie con figli siano in grado di garantire il mantenimento di uno standard di vita ritenuto "accettabile". Il rischio di collocarsi sotto questo standard, e quindi di vivere in condizioni di "povertà assoluta", aumenta al crescere del numero di figli. In particolare si osserva un evidente aumento del rischio quando nella famiglia sono presenti almeno tre figli (*fig. 19*); in questo caso l'incidenza di povertà assoluta è doppia rispetto a quella calcolata per il complesso delle famiglie italiane e tripla rispetto a quella stimata per le coppie con un solo figlio.

Fig. 19 - Percentuale di famiglie sotto la soglia della povertà assoluta. Italia. Anno 2007



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, "La misura della povertà assoluta"

Capitolo 4

Il costo di accrescimento dei figli

di *Martina Menon e Federico Perali*

La scelta procreativa dipende soprattutto da scelte “interne” alla famiglia, come la condivisione di un progetto familiare e la stabilità della relazione di coppia, ma anche da aspetti “esterni” sociali, culturali (quali il rapporto tra i ruoli maschile e femminile o la cultura dell’infanzia e dei suoi diritti) e strettamente economici.

Alcuni fattori economici non sono influenzati dalle decisioni familiari, ma sono influenzati dalla gestione della società e della comunità locale, quali, per esempio, la possibilità di avere adeguati periodi di maternità/paternità, maggiore flessibilità delle ore di lavoro soprattutto per la donna, vantaggi fiscali per le famiglie con figli ed altre facilitazioni per la cura dei figli o protezione nelle situazioni di crisi economica e disoccupazione.

Altri aspetti economici sono direttamente associabili allo standard di vita della famiglia e concorrono in modo diretto a determinare il costo dei figli. Questi sono il livello di reddito e di beni patrimoniali della famiglia, la condizione lavorativa della donna, la disponibilità di un’abitazione adatta, la propensione dei genitori a spendere per il proprio tempo libero o per investimenti nei figli, o l’accesso ad assistenza a basso costo ricorrendo a servizi offerti dalla rete familiare.

In Paesi come l’Italia, caratterizzata da lungo tempo da un tasso di fecondità estremamente basso, conoscere la relazione tra costo dei figli e scelte procreative è estremamente importante. Il costo dei figli, dunque, aiuta a spiegare quali sono le circostanze più favorevoli per una scelta di procreazione libera. È anche importante per valutare quali possano essere le politiche più efficaci affinché lo Stato possa garantire a tutte le famiglie uguali opportunità di avere un numero di bambini, ai quali sia possibile offrire uno standard di vita adeguato.

La complessità che lega la scelta procreativa al costo dei figli richiede tuttavia che venga chiarito che cosa si intende per costo dei figli, come lo si misura e a che fini debbano essere usate le diverse definizioni. Per questo, il capitolo utilizza la teoria collettiva della famiglia per definire e misurare il costo di accrescimento totale dei figli. Il costo totale infatti viene decomposto in alcune componenti utili per l’uso che può essere fatto sia nell’ambito delle decisioni pubbliche della società che delle decisioni familiari. Vengono pertanto definiti:

- a) il costo di mantenimento, che serve per attuare politiche fiscali che tengano conto delle differenze tra famiglie in modo equo, come sembra non avvenire dato che il meccanismo delle detrazioni copre in minima parte il costo dei bisogni dei figli della società italiana;
- b) il costo di accrescimento, che misura l’esborso reale per i figli, e che presenta una relazione positiva con il reddito e pertanto non può essere usato a fini fiscali perequativi;
- c) il costo totale di accrescimento, dato dal costo di accrescimento a cui viene aggiunto il valore del tempo dedicato alla cura dei figli, che raramente i genitori conteggiano esplicitamente, ma che sicuramente viene “valutato” per decidere se fare un figlio o meno.

Vengono quindi presentate stime basate su indici di tipo contabile, che dovranno essere irrobustite da stime econometriche che saranno oggetto di ricerche di prossima attuazione.

Il costo mensile di mantenimento del bambino in termini assoluti per la classe di età 0-5 anni è uguale a 317 euro (*tab. 1*) e corrisponde a circa 3.800 euro annui” .

In media il costo di accrescimento di un figlio (che comprende il costo di mantenimento) è di 798 euro al mese (*tab. 2*). In media le famiglie benestanti spendono per i figli circa l’83% in più delle famiglie povere”.

Anche allo stato attuale, comunque, emergono informazioni rilevanti per il decisore pubblico, sia per dosare l'azione fiscale a misura di famiglia, sia per creare le condizioni economiche e sociali affinché le famiglie possano conseguire i propri obiettivi generativi, affettivi, ed educativi. Non solo le leggi, ma anche le famiglie, non ammettono ignoranza.

Tab. 1 - Costo di mantenimento dell'adulto equivalente e del figlio (Euro/mese) – Dati ISTAT 2007

A. Costo di mantenimento di un adulto equivalente	714
B. Costo di mantenimento del figlio (A. x Scala Eq.)	317

Tab. 2 - Costo di accrescimento e costo totale di accrescimento del figlio per quintili di reddito (I = più basso, V = più alto)

	I	II	III	IV	V	Totale
A. Proporzione della spesa per il figlio (□)	23,9	24,4	25,2	27,7	28,0	25,4
B. Costo della vita della famiglia con figlio	1.290	1.966	2.634	3.593	6.647	3.014
C. Costo di accrescimento di un figlio (AxB)	308	480	664	995	1.861	798
D. Valore del tempo impiegato per la cura dei figli	406	439	464	497	441	451
E. Costo totale di accrescimento di un figlio (C+D)	714	919	1.127	1.492	2.302	1.250

Fonti:

A Dati Cist 2009

B - C - D - E Dati sui Consumi delle Famiglie Istat 2007 e Indagine Multiscopo sull'Uso del tempo 2003

Capitolo 5

Famiglia e figli: verso una macroeconomia del bene comune

di *Luigi Campiglio*

L'Italia è oggi ormai nel mezzo di gravi squilibri strutturali, che vanno dalla diminuzione delle potenzialità di sviluppo al crescente impoverimento del capitale umano del Paese: il problema è come uscire dalla trappola del ristagno economico e demografico che rischia di autoalimentare un processo cumulativo di involuzione verso il basso del Paese. Il capitolo intende documentare la natura di questa spirale, l'esigenza di porre la famiglia e l'investimento sociale sui figli al centro del progetto di inversione e come tutto ciò debba essere affrontato nella prospettiva di una macroeconomia del "bene comune", un concetto nuovo ma indispensabile per una nuova grammatica dell'economia.

Le società, come gli individui, hanno un loro ciclo di vita, che abbraccia spesso secoli, e a volte si esaurisce in modo traumatico, a causa di invasioni, epidemie o, come nell'Italia degli ultimi decenni, in modo più graduale per il venir meno di una continuità sul futuro, perché il numero di nuovi nati è di molto inferiore alla soglia che consente almeno la stabilità della popolazione presente. Il rischio di una "trappola" della fecondità, cioè un meccanismo tale per cui la spirale del declino demografico diventi inarrestabile, è un'ipotesi che viene oggi seriamente considerata, e come accade per tutti i fenomeni cumulativi può essere interrotta solo da un intervento consapevole.

Il beneficio sociale dei figli non può essere circoscritto alla sola sfera privata, pur essendo la decisione di procrearli quella più intima e privata: la questione della natalità e dei figli investe la continuità e il futuro di una comunità sociale, come accade per qualunque realistica prospettiva di sviluppo sostenibile per il futuro dell'Italia. I figli rappresentano un "bene" non nel ristretto senso tradizionale dell'analisi economica, né sul piano privato né su quello pubblico, anche se è vero che una equilibrata struttura demografica produce benefici generalizzati per tutti, nei rapporti fra generazioni e per le decisioni che implicano il futuro di un orizzonte temporale lontano. Piuttosto, i figli sono anzitutto la realizzazione di un "buon" progetto condiviso di vita familiare, cioè un "bene comune" sia nel senso della sua natura duale, pubblica e privata, che nel suo significato valutativo e soprattutto intenzionale, poiché un figlio è, di regola, il desiderio di una nuova vita.

I figli sono quindi il "bene comune" del nostro futuro, ma il loro costo è in gran parte la responsabilità privata delle famiglie, anziché essere una condivisione sociale: di conseguenza il costo privato sostenuto dalle famiglie è troppo elevato e il "bene comune" del futuro rappresentato dai figli rappresenta un rischio economico distribuito non in modo equo e coerente con l'obiettivo di uno sviluppo sostenibile e una popolazione stabile.

Per quanto riguarda la spesa sociale a favore della famiglia il confronto con gli altri Paesi europei evidenzia un chiaro scarto a sfavore dell'Italia che nel 2005 spendeva per la funzione famiglia e bambini l'1,1 per cento del Pil, rispetto al 2,5 della Francia e il 3,2 della Germania: poiché un punto di Pil italiano vale 15,7 miliardi di euro (2008), colmare il divario rispetto alla Francia comporta una riallocazione di spesa pari a 22 miliardi di euro, che rappresenta una cifra impegnativa ma con un elevato rendimento sociale.

In conclusione: l'Italia è un Paese vecchio e in declino e il meglio che oggi si possa pensare è quello di interrompere la perversa spirale in cui ci troviamo immersi, che si manifesta in modo persistente con un drammatico declino della natalità, di cui l'immigrazione rappresenta una risposta temporanea e non definitiva. Viviamo un fase di sviluppo non più sostenibile e la famiglia rappresenta il soggetto centrale che può riportare l'equilibrio smarrito, se è posta in grado di dare

accoglienza ai nuovi figli, realizzando con ciò un progetto “buono” di vita in cui si concretizza il suo essere “bene comune” per lo sviluppo sostenibile dell’intero Paese.

Capitolo 6

Quali risorse per la transizione alla genitorialità?

di *Giovanna Rossi, Elisabetta Carrà, Sara Mazzucchelli*

Parlare di “costo” dei figli significa implicitamente equiparare il generare figli a una “sottrazione” di risorse familiari, piuttosto che ad un loro incremento. Ciò non toglie che per poter considerare il figlio come “risorsa”, anziché “vincolo”, sia necessario che non solo i genitori, ma la comunità a cui appartengono e la società entro la quale questa si situa siano culturalmente e praticamente orientate a facilitare ed accompagnare la “transizione genitoriale” e a supportare i relativi “compiti di sviluppo”.

Il punto di partenza del capitolo è, dunque, la considerazione dei figli non come un costo, un carico o un sacrificio, ma come un “investimento”, non solo per la famiglia in cui nascono, ma per l’intera società. Tra l’altro, il fatto di considerare ogni nuova generazione come una fonte di ricchezza dovrebbe essere un dato assolutamente naturale per la società, che, facilitando la generatività, incrementa se stessa.

Le famiglie si trovano a dover gestire una serie di sfide per affrontare la transizione alla genitorialità, fino al suo compimento naturale, ovvero (almeno) fino alla maggiore età dei figli. Si tratta essenzialmente della sfida della cura, che richiede alla famiglia di mettere in campo diverse risorse, di cui essa può disporre solo se l’intero contesto sociale a cui appartiene (reti primarie e secondarie, mercato del lavoro, servizi pubblici e privati, agenzie educative in senso lato) ne facilita la disponibilità. Tali risorse ruotano attorno a tre nodi fondamentali: innanzitutto, una disponibilità economica sufficiente a garantire l’incremento delle spese che una famiglia deve sostenere con l’arrivo dei figli; il tempo su cui i genitori possono contare per occuparsi direttamente della cura (*fig. 1*); la presenza di una rete di servizi che possano affiancare la famiglia nel compito di cura.

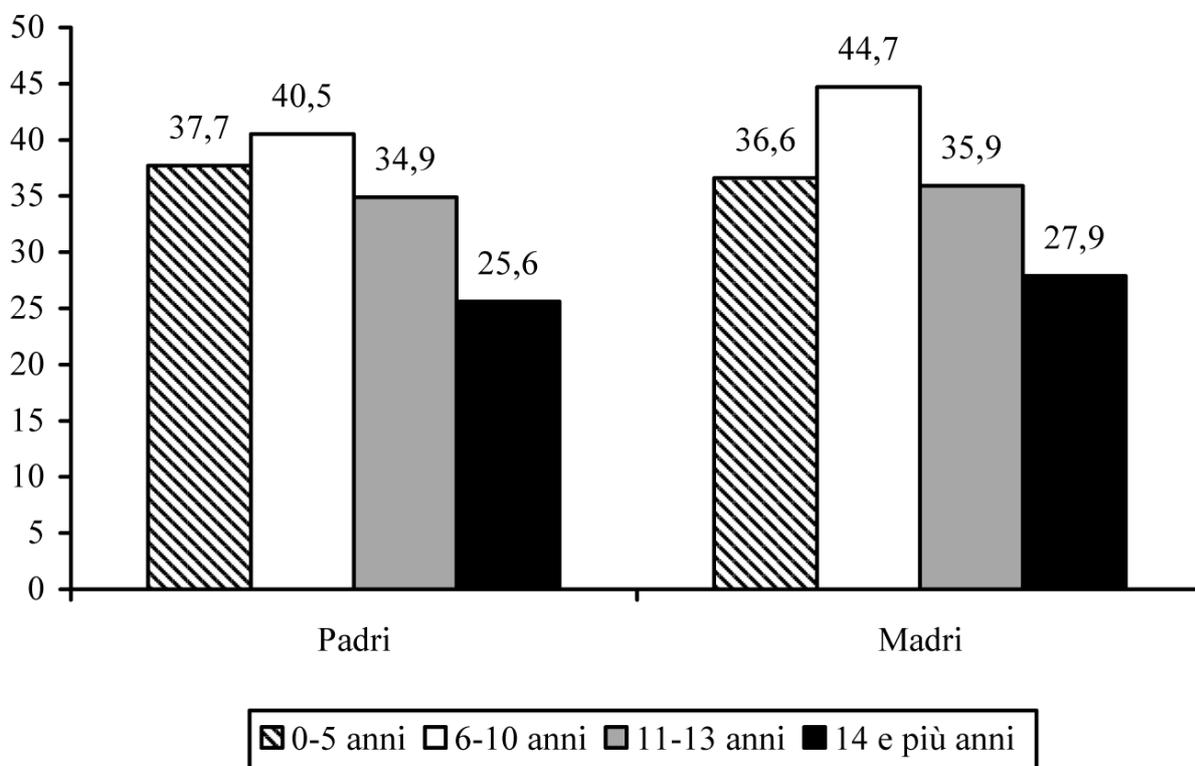
Quindi, il capitolo presenta l’analisi di una serie di interventi (i congedi per genitori, i servizi di cura, le erogazioni monetarie legate ai minori, gli incentivi fiscali, i servizi a tariffa agevolata) tracciando in primo luogo una panoramica della situazione europea, il cui obiettivo non è però quello di enumerare le risorse presenti nei diversi contesti, bensì di mettere in evidenza pregi e limiti di strategie differenti, focalizzando l’attenzione sulle soluzioni emergenti e cercando di comprendere se ci sia una riflessività in atto, che guidi l’azione dei diversi soggetti verso la considerazione della generatività familiare come un investimento e un bene comune per la società tutta. Successivamente, viene preso in considerazione il contesto italiano, innanzitutto a livello nazionale, focalizzando poi l’attenzione sulle scelte attuate dalla Lombardia, una regione che si caratterizza per una notevole diversificazione e innovatività degli interventi attuati.

In conclusione, si tratta di considerare i figli come nodo di una transizione familiare che trasforma chi li ha generati in genitori, una transizione rischiosa perché generare figli è una scelta oggi caratterizzata da un notevole margine d’incertezza: porterà ad un arricchimento o ad un impoverimento della vita familiare? Stando alle modalità con le quali il tema è trattato dai media, che mettono in evidenza soprattutto gli aspetti problematici – “quanto *costa* avere un figlio oggi?” “quali sono le *difficoltà* che le famiglie incontrano nel conciliare famiglia e lavoro?”, ecc. – e osservando l’andamento dei trend demografici nel nostro Paese, sembra evidente che “generare” sia generalmente concepito come una “minaccia” per gli equilibri individuali e di coppia. Se è vero che il compito principale che i genitori assolvono nei confronti dei figli è quello della cura, intesa

non solo come “accudimento”, ma anche e soprattutto come “relazione educativa”, l’analisi condotta consente di mettere in evidenza come ogni famiglia diventi il perno di un complesso lavoro di rete, nel quale vengono combinate attraverso una riflessività e capacità critica – che

spesso non è sufficientemente valorizzata e supportata – risorse afferenti ad ambiti diversi nel modo più congeniale a rispondere ai bisogni personalizzati e mutevoli delle singole unità familiari. Tale compito familiare è facilitato quanto più le risorse sono diversificate, qualificate e già interconnesse in modo efficiente ed efficace tra loro.

Fig. 1 - Genitori occupati in coppia che hanno difficoltà di conciliazione con gli orari della famiglia e dei servizi per sesso ed età del figlio più piccolo - Anni 2002-2003 (per cento occupati con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine uso del tempo 2002-2003

Conclusioni/1

Un nuovo welfare per i figli: sussidiario, societario, relazionale

di *Pierpaolo Donati*

A partire dalla metà degli anni '70, l'idea che si fosse davanti ad un eccesso di popolazione (l'idea della sovra-popolazione in quel tempo propagandata soprattutto dall'ideologia radicale) e i timori di trovarsi di fronte ad una progressiva riduzione delle risorse (crisi petrolifera, consumo delle materie prime, inflazione, ecc.) hanno creato un clima psicologico e culturale sempre più sfavorevole ad avere figli. Da allora in poi la natalità è scesa ai minimi storici. In effetti, già dalla fine degli anni '60, un potente movimento culturale, di cui è stato emblema il famoso Rapporto del Club di Roma sulla scarsità delle risorse a fronte dell'aumento della popolazione, indicava la necessità di ridurre il numero dei figli, il cui costo mondiale sarebbe divenuto insostenibile. Si trattò del cosiddetto Rapporto Meadows, pubblicato nel 1972, il quale predicava che la crescita economica non potesse continuare indefinitamente a causa della limitata disponibilità di risorse naturali.

In concomitanza a queste tendenze, si sono affermate nuove spinte all'uguaglianza sociale e alla lotta contro l'esclusione sociale, che hanno investito la famiglia con misure volte a considerare il costo dei figli come un problema di povertà e di redistribuzione pubblica. Le politiche pubbliche degli ultimi decenni hanno sempre più trattato i figli come una categoria astratta e generica, cioè come "minori", come "bambini", "adolescenti", "giovani", e sempre meno come "figli", cioè come persone che hanno delle precise relazioni di filiazione con dei concreti genitori. È vero che le preoccupazioni per i figli di famiglie povere, in crisi, separate, a disagio, sono cresciute, ma gli interventi di welfare per i figli vengono ancor oggi disegnati più sulle situazioni critiche che sulle condizioni normali. Nella "normalità", i figli sono visti poco o nulla. Ipotizzare un nuovo welfare per i figli significa modificare queste tendenze nel senso di impostare le politiche pubbliche avendo un concetto relazionale, cioè generativo, delle nuove generazioni. Le nuove generazioni non sono "figlie della società", in modo generico, ma sono figlie di famiglie a cui bisogna dare l'attenzione che meritano in quanto famiglie.

Si tratta quindi di ridefinire i rapporti fra intervento pubblico e intervento privato declinandoli in maniera relazionale, cioè di reciproca sussidiarietà e sinergia, senza che il promuovere un maggiore intervento pubblico per l'equità fra le generazioni significhi rendere indifferenti o marginali le relazioni familiari. Urge una politica – non solo delle istituzioni pubbliche, ma anche di quelle private – che sia orientata ai figli. Tutta la società, non solo lo Stato, deve farsi carico di un equilibrato ricambio generazionale, che includa gli immigrati, e sia generativo delle nuove generazioni.

In effetti in molte parti d'Europa, soprattutto a livello locale e regionale, le istituzioni pubbliche e private più responsabili stanno promuovendo delle nuove politiche sociali che cercano di contrastare le tendenze verso un ulteriore indebolimento della famiglia, senza la quale – nel lungo periodo – le società sono destinate a crolli di civilizzazione, se non ad un vero e proprio collasso. Il criterio fondamentale di questa svolta, che parte dal basso anziché dalle élites politiche (anzi molto spesso contro le élites politiche e i loro compromessi con le forze del capitalismo mercantile), sta nel sostenere le relazioni familiari e la soggettività sociale della famiglia *come tale* nella cura dei figli, anziché nel sollevare gli individui dalle responsabilità verso i figli (salvo poi, come accade in molti Paesi d'Europa, dalla Gran Bretagna alla Scandinavia, ritornare pesantemente a porre nuove responsabilità sui genitori, fino a criminalizzarli, perché la collettività non riesce a farsene carico).

Le misure di lotta contro la povertà dei minori vengono sempre più proposte dirigendo la titolarità degli aiuti ai minori stessi, per evitare di avere a che fare con il caos delle relazioni genitoriali. Si può capire la buona intenzione, ma bisogna anche considerare gli effetti perversi di tale impostazione, la quale finisce per rendere indifferente, se non irrilevante, la famiglia. Cosicché misure che sono vantaggiose in termini economici e monetari per i figli, finiscono per ripercuotersi negativamente sulle relazioni umane e sociali tra i figli e i genitori. Tocchiamo qui i limiti delle misure fiscali, e in generale della monetizzazione delle politiche per i figli, anche se prese con buone intenzioni a loro favore. In realtà, al di là delle politiche di sostegno al reddito, il problema del sostegno ai figli passa attraverso la **demercificazione del costo dei figli**.

Un welfare “amico dei figli” (non di un’infanzia indifferenziata) dovrebbe avere le seguenti caratteristiche:

1. essere **sussidiario** alle famiglie anziché assistenzialistico; quindi non sostituirsi alla famiglia, ma promuoverne la libertà-responsabilità primaria dei genitori o di chi ne fa le veci;
2. essere **societario**, cioè regolato in base al principio di sussidiarietà tra le sfere sociali (stato, mercato, terzo settore, famiglie), pensate e agite in collaborazione/reciprocità con le stesse famiglie;
3. essere **plurale**: ogni intervento dovrebbe avere una pluralità di attori che operano come partner associativi o in rete. Il benessere delle famiglie non è più solo una responsabilità dello Stato, ma anzi vengono riconosciuti come attori di *welfare istituzionale* anche le molteplici organizzazioni del Terzo settore e i soggetti del Quarto settore, costituito dalle famiglie e dalle loro reti sociali;
4. essere **relazionale**: autoregolarsi in base al criterio per cui gli interventi devono incidere sulle relazioni genitori-figli in modo da “capacitarle” anziché renderle indifferenti o rimuoverle. Welfare relazionale significa che il “ben-essere” del figlio consiste primariamente in relazioni valide e significative.

Quindi la distinzione di base che fonda i criteri su cui viene costruito il nuovo welfare per i figli non è più quella che contrapponeva l’idea dei figli come destinatari di “interessi collettivi vs interessi particolari”, come non è più quella “beni pubblici vs beni privati”, ma diventa la distinzione fra un benessere che sta nelle relazioni sociali rispetto ad un benessere materiale che consiste di “cose”: la nuova distinzione guida è “benessere relazionale vs benessere non relazionale”.

Per tale ragione, questo Rapporto raccomanda che il nuovo welfare sia designato con il termine “relazionale”, appunto perché nasce precisamente per valorizzare le relazioni di cura e di sostegno dei figli in alternativa all’assetto dell’individualismo istituzionalizzato di tipo acquisitivo che punta a migliorare le condizioni (prestazioni) materiali a scapito delle relazioni umane. Le politiche sociali relazionali nascono quindi da una nuova visione culturale della posizione dei figli nella società e contribuiscono a creare una nuova cultura dell’infanzia e dei giovani.

Se guardiamo al panorama europeo, vediamo che le **politiche relazionali per i figli** sono già in atto, secondo modalità sia trasversali (generali) che specifiche (mirate).

1. Le **politiche relazionali in senso “trasversale” o generale** sono quelle che, qualunque sia la materia di politica sociale in questione (politica della casa, del reddito minimo, della scuola, dei servizi di assistenza, delle tariffe urbane, ecc.), applica il criterio familiare al sostegno dei figli. L’intervento ha come unità di riferimento la famiglia, non il singolo bambino. Gran parte delle leggi (nazionali e regionali) e delle delibere comunali non rispettano questo criterio. In molti casi sembra che i minori, destinatari delle politiche sociali, non abbiano famiglia o che, se l’hanno, la famiglia sia rilevante solamente se e quando è debole, povera, patologica, incapace di adempiere i suoi compiti. Esistono invece esempi positivi a livello europeo che valorizzano le relazioni di reciprocità tra famiglie e altre sfere nella società civile, come le “Alleanze locali per la famiglia”.

2. *Le politiche relazionali in senso specifico*, o mirato, sono quelle che operano attraverso misure finalizzate a risolvere i problemi mediante la costruzione di sistemi di osservazione-diagnosi-guida relazionale delle persone e delle famiglie coinvolte in una situazione di bisogno (e non solo di disagio). Esempi operativi li troviamo in quelle buone pratiche nei servizi alle famiglie che si basano sul seguente criterio: una pratica è buona se, e nella misura in cui, mira ad aumentare il capitale umano e sociale della famiglia.

Cambiare la “definizione” del sistema di *welfare* permette di scoprire immensi serbatoi di risorse inutilizzate. Non si tratta solamente di risorse economiche, ma soprattutto di risorse che si generano dalla reticolazione tra i diversi attori del sistema. La famiglia stessa non è più considerata un “carico”, un “peso”, ma un investimento e una risorsa se è considerata come “soggettività sociale” capace di progettare ed erogare servizi alla persona.

Non si tratta di “privatizzare” il welfare, bensì di concepire in modo nuovo il carattere “pubblico” degli interventi di welfare (i servizi di interesse generale) mediante una regolazione di tipo normativo (e non “concessorio”) che riconosca le funzioni svolte dai molteplici attori e le specifici secondo la loro identità.

La cultura del nuovo welfare per i figli può essere definita come “personalizzazione” dei servizi e dei dispositivi di welfare; si passa perciò da un sistema statalistico di protezione sociale, a uno di “attivazione individuale”, sino a uno di “valorizzazione e generazione di relazioni”. Qui la persona del figlio è pensata come “situata”, posta in uno spazio-tempo che è un luogo fatto di relazioni, diversamente da quanto accade laddove i servizi sono improntati a una logica di mero accrescimento delle opportunità individuali.

Conclusioni/2

Equità per le famiglie con figli

di Pierpaolo Donati

Il tema dell'equità fiscale verso la famiglia riguarda il fatto che la famiglia sostiene i costi della riproduzione della popolazione, ossia del ricambio fra le generazioni, e dovrebbe essere riconosciuta in questo suo ruolo sociale. Lo Stato italiano, invece, non solo non riconosce questo ruolo alla famiglia, ma penalizza la famiglia che ha figli, e la penalizza quanti più figli ha. Si spiega così anche il fatto che le famiglie con figli in Italia siano diventate meno del 50% delle famiglie.

Benché negli ultimi anni si sia cercato di rimediare un po' a questo stato di cose (aumentando leggermente deduzioni e detrazioni fiscali, e altre agevolazioni in tema di Irpef e di tariffe), l'Italia rimane in una situazione paradossale, da vero suicidio sociale e demografico dell'intero Paese, soprattutto da quando, con i governi dalla metà degli anni 1980, si è iniziato a tagliare le misure universalistiche degli assegni familiari.

Il problema non è quello di incentivare ideologicamente o politicamente le nascite, ma di permettere alle coppie di avere i figli che desiderano. Il problema non è quello di fare della beneficenza, di dare sconti e agevolazioni alle famiglie, in particolare quelle numerose ma è quello di realizzare la giustizia sociale nei confronti di chi, con il proprio reddito individuale, deve mantenere una famiglia, cioè dei figli oltre che, eventualmente, un coniuge che non lavori.

Esiste uno spartiacque decisivo: c'è chi pensa di valorizzare la famiglia per scopi "politici" strumentali (aumentare le nascite, combattere la povertà, ecc.) e chi invece ritiene che la famiglia meriti semplicemente l'equità e la giustizia sociale che le sono dovute per ragioni etiche e sociali che stanno peraltro scritte nella nostra Costituzione repubblicana (art. 29, 30, 31).

Dobbiamo dunque ripensare completamente il tema dell'equità fiscale verso la famiglia, che è un tema complesso non solo in ragione dei criteri costituzionali che deve rispettare, che sono sia di proporzionalità che di progressività, e non solo a motivo della distribuzione della spesa sociale italiana sbilanciata sul lato assistenziale, ma anche perché non può essere raggiunta con una sola misura. Essa richiede l'adozione di una pluralità di misure che debbono essere composte fra loro. Configurare l'equità fiscale per le famiglie è un compito urgente, che però deve essere affrontato in maniera graduale, stanti i vincoli di bilancio e la configurazione della spesa sociale dello Stato italiano, fino ad ottenere un sistema ottimale dal punto di vista equitativo. Le proposte più ragionevoli prospettano tre fasi progressive di misure, su equità fiscale generale, revisione dei tributi e delle tariffe locali, revisione dell'ISEE, tutti da rivedere "a misura di famiglia". Rispetto **all'equità fiscale generale**, in particolare, si propone un percorso di riforma su tre passaggi successivi:

A) Prima fase: Aumenti degli assegni al nucleo familiare e detrazioni Irpef

Gli assegni al nucleo familiare per i dipendenti e i parasubordinati dovrebbero essere aumentati e riformati attuando una regolare progressività in modo da eliminare gli attuali scalini. Nei nuclei in cui vi siano minimo tre figli, gli assegni dovrebbero essere erogati anche ai figli di età compresa tra 18 e 21 anni qualora studenti o apprendisti. Dovrebbe essere estesa l'area dei beneficiari degli assegni al nucleo familiare elevando il tetto di reddito fino al quale si percepiscono gli assegni. Cambiando aliquote di imposta e scaglioni di reddito, devono crescere i risparmi di imposta (si verificano detrazioni, cioè abbassamento delle imposte, sia per produzione del reddito che per carichi di famiglia) e devono aumentare anche gli assegni familiari, che dovrebbero essere estesi anche alle famiglie con redditi medio-alti. Il risultato di queste tre operazioni messe insieme

(scaglioni, riduzioni di imposta, assegni) è finalizzato a fare crescere il reddito disponibile per i redditi medi e i redditi bassi, recuperando risorse per sostenere i bilanci delle famiglie con figli.

B) Seconda fase: Adozione del sistema delle Deduzioni Familiari Corrette (Dfc)

Il sistema degli assegni e detrazioni familiari non assicura un livello ottimale nell'effettivo raggiungimento dell'equità fiscale amica della famiglia. I difetti di equità verso le famiglie possono essere superati adottando il sistema delle deduzioni. Si tratta di introdurre una deduzione sul reddito imponibile (che potrebbe essere pari ad una cifra, supponiamo, intorno ai 6-8.000 euro all'anno per ogni figlio a carico). La deduzione dovrebbe essere generale, senza preclusioni di categoria, fissando solo un tetto di reddito massimo che, però, dovrebbe essere sufficientemente elevato per escludere solo le famiglie benestanti, alle quali questo trattamento non interessa. Non annullerebbe la progressività dell'imposizione fiscale, ma anzi assicurerebbe una maggiore equità tra famiglie con redditi analoghi e differenti carichi familiari. Il sistema dovrebbe essere *corretto* per non sfavorire le famiglie con redditi medio-bassi, introducendo il concetto di "tassa negativa sul reddito" cioè del trasferimento monetario diretto dal fisco al cittadino della parte di deduzione non godibile perché eccedente il carico imponibile. In tal modo, le famiglie che stanno intorno o sotto la soglia di povertà verrebbero grandemente aiutate, e in maniera giusta, stabile e non provvisoria a non cadere nell'area della povertà. Il principio delle Deduzioni Familiari Corrette è quello secondo cui lo Stato lascia alle famiglie, oppure versa per le famiglie più povere, le risorse che sono loro necessarie per crescere i figli. I costi dell'operazione possono essere coperti riordinando il sistema dell'imposizione fiscale e concentrando risorse eccessivamente disperse.

C) Terza fase: Adozione del Quoziente Familiare Pesato (Qfp)

Lo strumento che maggiormente realizza l'equità fiscale generale per le famiglie è il Quoziente Familiare (il modello francese offre un esempio positivo sperimentato da tempo), in quanto adegua l'imposizione fiscale al numero dei componenti e alle loro caratteristiche (età e condizioni fisiche). Il quoziente familiare è un indice di equità familiare perché ridistribuisce il reddito in senso orizzontale tra le famiglie che hanno maggiori carichi (numero di figli, anziani a carico) e quelli che ne hanno di meno a parità di reddito. Tuttavia, come nel caso delle deduzioni, se adottato in maniera semplicistica, ha effetti negativi in termini di redistribuzione del reddito dagli strati sociali più bassi a quelli più alti. Pertanto deve essere corretto "pesando" il quoziente al fine di essere equitativo verso le famiglie con redditi più bassi. La correzione (Quoziente Familiare Pesato) avviene adottando una metodologia che eviti gli effetti perversi sulla redistribuzione verticale dei redditi dal basso verso l'alto.